

CARATTERI

汉字

2018



FOREIGN LANGUAGES PRESS

2018

ISBN 978-7-119-12025-6

©Foreign Languages Press Co. Ltd, Beijing, China, 2019
Pubblicato da Foreign Languages Press Co. Ltd.
24 Baiwanzhuang Road, Beijing 100037, China
<http://www.flp.com.cn> E-mail: flp@cipg.org.cn
Distribuito da China International Book Trading Corporation
35 Chegongzhuang Xilu, Beijing 100044, China
P.O. Box 399, Beijing, China

Stampato nella Repubblica Popolare di Cina

图书在版编目 (CIP) 数据

汉字. 2018: 意汉对照 / 施战军主编; (意) 李莎等译.
-- 北京: 外文出版社, 2019.5
ISBN 978-7-119-12025-6
I. ①汉… II. ①施… ②李…
III. ①中国文学-当代文学-作品综合集-意、汉
IV. ①I217.1
中国版本图书馆 CIP 数据核字 (2019) 第 093639 号

责任编辑: 曾惠杰

意大利文翻译: Patrizia Liberati, Silvia Pozzi 等

意大利文审定: 吴正仪

装帧设计: 北京午夜阳光平面设计公司

CARATTERI 汉字 (2018 意汉双语版)

主编: 施战军

译者: Patrizia Liberati, Silvia Pozzi 等

出版发行: 外文出版社有限责任公司

地址: 中国北京西城区百万庄大街 24 号 邮政编码: 100037

网址: <http://www.flp.com.cn> / 电子邮箱: flp@cipg.org.cn

电话: 008610-68320579 (总编室) 008610-68327750 (版权部)

008610-68995852 (发行部) 008610-68996177 (编辑部)

印刷: 鸿博昊天科技有限公司

经销: 新华书店 / 外文书店

国外总发行: 中国国际图书贸易集团有限公司

国外发行代号: C1221

开本: 880mm×1230mm 大 1/16 印张: 15 字数: 360 千

版次: 2019 年 5 月 第 1 版 第 1 次印刷

书号: ISBN 978-7-119-12025-6

定价: ¥ 80.00 / \$ 15.00 / € 12.00

版权所有 侵权必究

如有印装问题本社负责调换 (电话: 008610-65030264)

INDICE

Narrativa 小说

004

- Su Tong**
苏童
I tuberi di sagittaria _ 4
茨菰 _ 18
- Xu Zechen**
徐则臣
Se la neve sbarra la porta _ 26
如果大雪封门 _ 40
- Feng Jicai**
冯骥才
Prodigi di tutti i giorni _ 48
俗世奇人 _ 66
- Lu Min**
鲁敏
Il ricevimento _ 78
伴宴 _ 104
- Yi Zhou**
弋舟
Pronto intervento _ 118
出警 _ 134
- Zhang Chu**
张楚
Notti felici _ 146
良宵 _ 164
- Ye Mi**
叶弥
Sul monte Incensiere _ 174
香炉山 _ 186

Poesia 诗歌

194

- Chen Xianfa**
陈先发
Alberi danzanti, Guardando le rondini sulla soglia del padiglione,
Cielo azzurro su un'isola sola, Dentro lo smarrimento,
Invecchiando pian piano come quegli stilette, Il vaso saturo _ 194
群树婆娑 堂口观燕 孤岛的蔚蓝 在永失中 渐老如匕 不可多得的容器 _ 202
- Tian He**
田禾
Tramonto, Grido il mio villaggio, Dipingere una pietra,
Ciotola di terra, Un giorno d'estate, una giara sul cammino _ 208
夕阳 喊故乡 画石头 土碗 夏日地头的瓦罐 _ 214
- Hai Nan**
海男
In primavera alla latitudine del Mekong, Attraversata dal torrente di un adagio,
Ferite purpuree sbocciate a primavera, Vita lucente ed ebbra oggi,
Il suo grido è dolce come questa terra, L'ombra della carriola rossa _ 220
在澜沧江春天的纬度里 慢板的、峡流穿越的身体 红色的伤口绽放于春天
今天的日子炫目而迷醉 她的喊叫如此地柔软 红色手推车的影子 _ 228

Traduttori 译者简介

234

徐则臣



一九七八年生于江苏东海，毕业于北京大学中文系，现为《人民文学》杂志副主编。著有《北上》《耶路撒冷》《王城如海》《跑步穿过中关村》等。曾获庄重文文学奖、华语文学传媒大奖·年度小说家奖、冯牧文学奖等。《如果大雪封门》获第六届鲁迅文学奖短篇小说奖；长篇小说《北上》获「二〇一八中国好书」奖；长篇小说《耶路撒冷》被《香港《亚洲周刊》》评为「二〇一四年度十大中文小说」，获第五届老舍文学奖、第六届香港「红楼梦奖」决审团奖、首届腾讯书院文学奖；长篇小说《王城如海》被《亚洲周刊》评为「二〇一七年度十大中文小说」。

Xu Zhen

Xu Zhen nasce nel 1978 a Donghai, nella provincia del Jiangsu. È laureato in lingua e letteratura all'Università di Pechino ed è vicedirettore della rivista *Renmin wenxue*. Tra le opere ricordiamo *Verso nord* (*Bei shang*), *Gerusalemme* (*Yelusaling*), *Città imperiale* (*Wangcheng ru hai*), *Correndo attraverso Pechino* (*Paobu chuanguo Zhongguancun*, trad. Paolo Magagnin, Sellerio 2014). Xu Zhen ha ricevuto il Zhuangzhong Literature Award, il Chinese Literature Media Award, l'Annual Novelist Award e il Feng Mu Literature Award. Il suo racconto "Se la neve sbarra la porta" (*Ruguo daxue feng men*) ha vinto il Premio Lu Xun (sesta edizione). *Verso nord* ha ricevuto il premio 2018 China Good Book. *Gerusalemme* è stato inserito nella Top Ten Chinese Novels del 2014 della rivista *Asia Weekly* di Hong Kong e ha vinto il quinto premio Lao She, il sesto premio Sogno della camera rossa di Hong Kong e il premio Tencent. *Città imperiale* è stato inserito nella Top Ten Chinese Novels del 2007 di *Asia Weekly*.

Le sue opere sono tradotte in oltre dieci lingue, tra cui arabo, coreano, giapponese, inglese, italiano, mongolo, olandese, russo, spagnolo e tedesco.

封大如
门雪果

Se la neve sbarra la porta

Xu Zechen

Proprio quando Baolai tornò a Huajie, diventato scemo a forza di botte, a Pechino arrivò l'inverno. Aggrappato al telaio della porta, il vento gelido soffiava fin dentro casa. Sui teli di plastica fissati all'uscio come riparo dalle folate si erano aperti squarci lunghi e sottili: parevano fischietti congelati, una folata forte come una scorreggia bastava a farli sibilare. "E lascialo fischiare," disse Xingjian rannicchiandosi sotto le coperte, "col cazzo che ci credo, io, che d'inverno nella capitale si crepa di freddo." Allora posai le puntine e i sacchetti di plastica e mi infilai a letto. Insinuandosi dentro casa il vento soffiava in un fischiello minuscolo, mentre là fuori ne suonava uno gigantesco. Una volta tra le coperte, chiusi gli occhi e vidi la corrente nera del Nordest spazzare il tetto come un fiume in piena. Lo sgabellino di legno di Baolai era stato rovesciato dalle raffiche, che lo trascinarono da un lato all'altro del tetto: credetti di trovarmi io stesso nel bel mezzo della bufera, sentivo il rumore dello sgabello sballottato di qua e di là come se lassù marciasse un ciccone con un paio di scarpe dal tacco duro numero 41. Il giorno che avevano riportato Baolai a Huajie avevo allungato a suo padre quel paio di scarpe di cuoio marca Wanli. Lui le aveva prese e, accennando al borsone da viaggio, con un lancio preciso le aveva fatte finire nella pattumiera accanto alla porta: erano ridotte a uno schifo. Anche lo sgabellino di legno apparteneva a Baolai, ma dopo la sua partenza era rimasto lassù in cima, a farsi sballottare dal vento da un lato all'altro

del tetto e ritorno.

L'indomani all'alba mi arrampicai con l'intenzione di riportare giù lo sgabello. In una sola notte il vento del Nord aveva scavato il suolo per quasi un metro di profondità, e il tetto era più pulito che se lo avessero lavato con l'acqua. La polvere e il ciarpame accumulatisi nel corso dell'anno erano svaniti, facendo riaffiorare il suolo asfaltato. Lo sgabello si era incastrato nell'angolo del tetto rivolto a sudest: mi diedi un bel daffare per tirarlo fuori, poi soffiai via il pulviscolo invisibile che lo ricopriva e mi ci sedetti sopra. Anche il cielo era stato ripulito dal vento e ora sembrava la placida superficie di un lago. Tutt'a un tratto iniziò a farmi male la testa: come immaginavo, uno stormo di piccioni stava arrivando da sud volando in cerchi, il rumore dei fischietti che avevano legati alla coda risuonava in lontananza come quello di undici gong. Dal tetto mi misi a gridare: "Sono arrivati!".

Srotolandosi le maniche della giacchetta imbottita, gli altri due si inerpicarono tenendo in bocca una fionda ciascuno. A sentir loro, d'inverno non c'era gioia più grande dello starsene intorno al fornello mentre il pollo cuoceva nella pignatta, ma se esisteva qualcosa di ancor più appetitoso del pollo, questo era il piccione. "Bello sostanzioso," sentenziava Miluo, "e molto nutriente. A una donna che vuole restare incinta basta mangiare novantanove piccioni, stai sicuro che avrà un bambino." Se invece a mangiarne novantanove era un maschio, sarebbe rimasto un vero uomo anche se si fosse infilato in una torma di femmine. Chissà

dov'era andato a pescarle, queste sue teorie. Fatto sta che quei due, nel giro di nemmeno un mese, di piccioni ne avevano già abbattuti cinque.

Io non ho niente contro i piccioni, ma non sopporto i loro fischi. Quel suono fuori moda, crepuscolare, squillante, mi roteava intorno alla testa, piroetta dopo piroetta, sempre più rapido, sempre più vicino, penetrandomi nella capoccia come l'incantesimo del cerchio stretto che tortura Sun Wukong in *Viaggio in Occidente*. Anche la nevrastenia mi stringeva la testa avvolgendomela come quella maledetta corona. I fischi avevano più o meno tutti la stessa frequenza e ampiezza di vibrazione: mi bastò udirli per sentir peggiorare la mia nevrastenia, la testa mi faceva così male che avrei voluto sbatterla contro il muro. Se fossi un piccione e avessi la sfortuna di dover volare in tondo insieme ai miei simili darei di matto, garantito.

“Tanto un piccione non lo diventerai mai,” diceva Xingjian. “Tu preoccupati di contarli con le dita e controllare quando arrivano. Ci pensiamo io e Miluo a tirarli giù.”

Ma io non contavo, io sentivo. Come gli ultrasuoni che avvertono i pipistrelli di cui si parla nei libri, i fischi si sintonizzavano con la mia nevrastenia già a grande distanza. Quella mattina i piccioni avevano di sicuro qualcosa che non andava nella testa, perché non la smettevano di volteggiare avanti e indietro intorno al nostro tetto. Invece di volare vicini, però, disegnavano grandi cerchi fuori dalla portata delle fionde, facendo pestare i piedi per la rabbia a Xingjian e Miluo. I due erano a piedi nudi, indossavano semplici mutandoni lunghi e avevano le labbra cianotiche per il gelo. Quando, a furia di lanci, finirono i sassi, scesero imprecando dal tetto e tornarono a imbozzolarsi nel calduccio delle coperte. Io rimasi lassù a correre avanti

e indietro, maledicendo quei bastardi di piccioni. Niente da fare, quelli non ti stanno a sentire, girano in tondo come pare a loro. Grazie alla mia lunga esperienza di nevrastenico sapevo che in un momento come quello il miglior modo per calmare l'emicrania, dopo le medicine, era correre. Decisi di fare così. Rinunciare a correre sarebbe stato uno spreco, a Pechino un tempo così bello era una rarità.

Quando rimisi i piedi a terra, mi accorsi che il mio rapporto con i piccioni era cambiato. In realtà non stavano volteggiando intorno al tetto di casa nostra, ma svolazzavano sopra i vicoli vicini. Brutti stronzi, ora vi caccio via tutti quanti. Doveva essere proprio una scena grottesca: un tizio che correva lungo un viottolo della periferia ovest di Pechino, con un alito bianco che gli usciva dalla bocca e un mucchio di piccioni sopra la testa, correndo e strillando verso il cielo come un matto. Corsi per almeno un quarto d'ora, senza però riuscire a scacciarne nemmeno uno. Ora impennavano, ora planavano, sempre seguendo la stessa immensa traiettoria circolare. Non è che non avessero paura di me, perché quando mi sbracciavo minacciandoli da terra quelli prendevano velocità e quota. Da una certa prospettiva, quindi, la scena poteva sembrare quella di uno stormo di piccioni in fuga da me che gli stavo alle costole. Finché, alle mie spalle, comparve un podista mattiniero.

Quel ragazzo smilzo dalla faccia pulita pareva un alunno delle medie ed era sicuramente più giovane di me. Mi stava alle calcagna a testa bassa, con quei capelli tutti dritti in testa pareva il ritratto del fratello minore di Lei Zhenzi, il mitico eroe, così come lo raffiguravano certe illustrazioni. Correvo allo stesso passo: se io acceleravo lui accelerava, se rallentavo rallentava anche lui, e intanto mantenevamo una distanza costante di otto metri circa. Anche il suo

percorso era in tutto e per tutto identico al mio. Uno spettatore avrebbe detto che davamo la caccia ai piccioni insieme. Su una pista di atletica se anche hai trenta, cinquanta persone alle spalle non ci badi, ma in quel viottolo ghiacciato un tizio che ti sta attaccato al culo te li fa girare, ben più di un drappello di trenta o cinquanta persone. È una sensazione strana: quando qualcuno ti pedina, ti imita, ti minaccia o addirittura ti sbeffeggia, ti prende un senso di sporcizia difficile da descrivere. Insomma, la faccenda non mi piaceva ma, a giudicare dal suo fiatone, nemmeno quello là se la passava poi tanto bene, non era il caso di mettersi a discutere con lui. Se le mie congetture erano corrette, con quel fisico rinsecchito poteva correre un paio di chilometri, altri cinquanta metri e sarebbe crollato a terra. Insisteva a starmi appiccicato come un'ombra, avrei potuto sfinirlo, garantito. Invece mi fermai. Dopo la corsa, la mia testa stava meglio. Pochi istanti più tardi, però, tornò a farmi male. Così, nemmeno io saprei dire quando, ripresi a correre.

Il giorno seguente scesi dal tetto. Lo stormo sopraggiungeva in volo da sud, dovevo scacciarli battendoli sul tempo. Lagnandosi del freddo, Xingjian e Miluo si erano rifiutati di uscire dalle loro coperte calde. Corsi incontro ai piccioni gridando senza sosta. Quelli fecero dietrofront, dopodiché mi parve di avvertire, nella corteccia cerebrale, i passi di qualcuno. Se avete mai sofferto di nevrastenia sapete senz'altro cosa intendo: abbiamo i nervi talmente fragili che, quando ci fa male la testa, il minimo movimento ci pare di sentirlo proprio qui, sulla fronte. Mi voltai e vidi di nuovo lo studentello del giorno prima. Indossava una tuta da sci e stavolta aveva i capelli morbidi come quelli di Tom Chang, il cantante, che gli dondolavano su e giù al vento. Inseguii i piccioni fino a sud di vicolo Qitiaò, e quando mi fermai rimasi

a guardarlo mentre mi doppiava. Correva verso sud, dietro allo stormo di uccelli.

Xingjian e Miluo ne abbattono altri due. Precipitano a terra come aerei Trident in panne, storcendosi il becco nell'impatto con il cemento della strada ghiacciata. Il piccione cotto era davvero delizioso, e nell'aria dell'inverno inoltrato, limpida come vetro, il suo profumino si diffondeva a cinquanta metri di distanza. I colli sottili sottili dei piccioni e il brodo che assaporavo mi portarono a una conclusione: erano buoni almeno il doppio del brodo di pollo. Con l'arrivo del freddo, infatti, i piccioni avevano messo su un bel po' di grasso e polpa.

Se fossi stato un piccione, mai e poi mai mi sarei fatto rivedere dalle parti di quel tetto dopo aver assistito al sacrificio di tanti fratelli, ma loro non erano me e quindi si ostinavano a tornare una o due volte al giorno. Per me scacciarli era diventato ormai un allenamento: correvo, correvo ancora, e intanto curavo la mia nevrastenia. Dopotutto, di giorno non avevo nulla da fare. La terza volta che vidi lo studentello non mi stava seguendo, stavolta ce l'avevo davanti e mi bloccava la strada: quando svoltai nel vicolo con il chiosco dei paninetti ripieni di carne d'asino, il nanerottolo mi si piantò davanti, stringendo i pugni a pochi centimetri dal mio naso.

"Hai visto i miei piccioni?" Parlava con un accento del Sud come se avesse la zeppola. Era chiaro che si sforzava a tutti i costi di sembrare minaccioso.

"I tuoi piccioni?" Capii cosa intendeva. Indicai il cielo: ancora un po' e mi ammazzavano a furia di schiamazzi.

"Ne mancano all'appello altri due!"

"Se non mi passa il mal di testa, li inseguo fino in Vietnam!"

“Ne mancano altri due!”

“Ed è per questo che mi pedini?”

“Ma io ti ho già visto.” Di colpo prese a guardarmi con una punta di imbarazzo. “All’ingresso del Piazza Huachuan, quando hanno menato quel ciccione.”

Il ciccione di cui parlava era Baolai. Per colpa di una ragazza che manco conosceva, dei teppisti gli avevano spaccato la testa all’entrata di un bar, era rimasto scemo e il padre lo aveva riportato a casa. “Piazza Huachuan” era il nome del locale, in cui non volevo mai più rimettere piede in vita mia.

“Non ho potuto aiutarvi,” proseguì, “mi si era rotto il cavalletto della bici e avevo le gabbie piene di piccioni. Non ho potuto fare altro che attirare l’attenzione. Mi sono messo a gridare ai passanti, stanno menando uno, questi lo ammazzano, presto, venite a salvarlo.”

Non ricordavo minimamente di aver udito qualcuno con un accentaccio come il suo. Mi venne in mente, però, che in quel momento mi era sembrato di sentire una ventata calda che puzzava di merda di gallina. Quindi erano i piccioni. Con quel fisico mingherlino non avrebbe potuto esserci d’aiuto in alcun modo.

“Allevi piccioni?”

“Li faccio pascolare,” mi corresse, “ma se non li hai visti... beh, io me ne vado.”

Per fortuna se ne andò, altrimenti non so proprio come avrei giustificato i sette piccioni scomparsi. Sette, ripensando a noi tre che mangiavamo e bevevamo tra un rutto e l’altro, non era mica un numero da poco.

Nei giorni a seguire non svegliai più Xingjian e Miluo quando dal tetto vedevo arrivare i piccioni, e mentre li inseguivo a passo di corsa non avevo più nessuno alle costole. Sapevo di aver tradito la fiducia di quel tizio, chissà se lo aveva capito anche lui. Turbato

com’ero, il rumore dei fischi legati ai piccioni non mi dava più noia. Camminando lungo i viali iniziai a mostrarmi più sensibile verso le creature munite di piume e capaci di volare, e mi capitava di rimanere a fissare per ore anche un sacchetto di plastica appeso ai fili della luce.

Un mezzogiorno stavo andando da Hong Sanwan a prendere dell’inchiostro e, passando per viale Zhongguancun, notai uno stormo di piccioni che zampettava qua e là sul marciapiede all’ingresso del Modern Plaza: avevano un che di familiare. Ormai faceva un freddo polare, giovani genitori con bambini al seguito giocavano con i piccioni, mentre varie coppie di innamorati, scoprendo le guance paonazze, si facevano delle foto insieme ai pennuti. Comprensibile: se compri un sacchettino di mangime per nutrire i piccioni hai il diritto di farti una foto con ciascuno di loro. In mezzo a quel gruppetto giulivo di umani e volatili scorsi un uomo seduto, solo come un cane, la testa stretta nelle spalle, il collo quasi interamente sprofondato nel bavero del cappotto. L’inverno era davvero rigido, e la luce del sole era tanto fiacca da sembrare malata. Il tizio aveva i capelli lisci ed era basso di statura, con la faccia pulita e una goccia di muco limpido che gli penzolava dalla punta del naso. Mi piazzai davanti a lui dicendo: “Un sacchetto di mangime”.

“Ma sei tu!” Quando si alzò in piedi, dai bottoni del cappotto gli caddero quattro sacchettini di mangime per piccioni.

Minuscoli sacchetti di plastica trasparente che contenevano tra gli ottanta e i cento semi di grano circa, uno *yuan* e mezzo a sacchetto. Glieli raccolsi da terra. Lì accanto c’erano la sua bici e due gabbie di piccioni: la bici, una vecchia Piccione volante tutta picchiettata di cacche di uccello, poggiava contro una



Illustrazione di Li Jun / 李俊

parete graticciata e in effetti non aveva il cavalletto. I suoi erano piccioni di città. Offrii due chicchi a ciascuno di loro. Il tizio mi cedette il suo seggiolino pieghevole e, dopo aver spiegato un giornale, si sedette sulla gabbia di barre d'acciaio saldate.

“Ci sono sempre meno piccioni,” disse tornando a sprofondare il collo nel cappotto.

“Hai freddo?”

“Hanno freddo anche loro.”

Con mia sorpresa scoprii che quel tizio del Sud,

che si chiamava Lin Huicong, era più vecchio di me di due anni, e casa sua si trovava praticamente nel punto più meridionale di tutta la Cina. L'anno prima aveva fatto l'esame di ammissione all'università ma, essendo andato fuori tema nella prova di scrittura, non era riuscito a entrare nemmeno in un istituto professionale. Certo, dalle sue parti potersi iscrivere a un istituto professionale sarebbe stato già un bel colpaccio. L'esame consisteva in una composizione con argomento fisso e l'inizio di un titolo. L'argomento era il seguente: “In un anno un uomo riesce a piantare tre

alberi, una montagna ha bisogno di centomila alberi, in una primavera servono almeno un miliardo e trecento milioni di alberi” e via discorrendo. Quanta poesia. Il titolo, invece, era “Se...”. Lui, senza pensarci troppo su, aveva scritto “Se la neve sbarra la porta”. Da quelle parti, a dir la verità, molti dei professori incaricati della correzione la neve non l’avevano mai vista in vita loro, e men che meno potevano immaginare cosa volesse dire avere la porta bloccata da una forte nevicata. E invece lui, in uno stile travolgente, si era messo a scrivere nello stesso tema di alberi piantati e di grandi neviccate, seguendo una logica tutta sua. Peccato che agli occhi degli esaminatori fosse andato fuori tema, e alla grande. In una prova che valeva centocinquanta punti, lui non ne aveva presi nemmeno la metà.

“Cosa mi vuoi dire?” gli aveva chiesto il padre.

“Vado a Pechino,” era stata la risposta.

In Cina, quando chiedi a qualcuno dove vuole andare, una buona metà delle volte ti rispondono: “A Pechino”. Così era stato anche per Lin Huicong: a Pechino, però, non voleva visitare Tian’anmen, bensì vedere com’era fatta la neve che in inverno cadeva copiosa. E poi lì viveva suo zio. Tanti anni prima, infatti, il secondogenito della famiglia Lin aveva accoltellato un tizio e, convinto di averlo ammazzato, si era preso una strizza tale che la stessa notte aveva preso un treno al volo alla volta della capitale. Faceva l’allevatore: durante un combattimento di galli si era incazzato e, senza tanti complimenti, aveva tirato fuori il coltello. Una volta arrivato a destinazione non era mai tornato indietro; di tanto in tanto mandava a casa qualche soldo, al che i suoi si erano convinti che avesse fatto fortuna. “Ottimo,” aveva esclamato il padre di Lin Huicong tutto orgoglioso, “vai da tuo zio, così anche tu potrai fare la bella vita a Pechino”. Aveva comprato un biglietto per un posto in piedi sul treno

ed era arrivato qui. Quando era smontato, sfilandosi le scarpe, si era accorto di avere i piedi così gonfi che sembravano due enormi, orrende pagnotte.

Lo zio non si era presentato in completo all’occidentale come si era immaginato; anzi, era vestito in modo ancora più sciatto dei suoi compaesani, e sugli abiti aveva una miriade di puntini bianchicci sospetti. Lin Huicong aveva sniffato un paio di volte: “Cos’è, merda di gallina?”.

“No, di piccione!” E, sputandosi un po’ di saliva sul dito, lo zio si era meticolosamente grattato via una cacca da quella camicia da vecchiardo. “Guarda che questa è roba pulita!”

A Pechino zio Lin aveva fatto una discreta quantità di lavoretti prima di rendersi conto che il lavoro più sicuro restava quello che faceva una volta, e da allevatore di polli era diventato allevatore di piccioni. Doveva aver pestato una merda di cane che gli aveva portato fortuna perché il lavoro l’aveva trovato, e ora badava ai piccioni in piazza. Aveva il compito di allevarli e li trasportava nei vari luoghi pubblici e nei posti turistici, a orari e in punti precisi, per la gioia di pechinesi e non. Non pareva un granché come lavoro ma, a ben guardare, era molto redditizio: lavorava per il bene della comunità e lo pagavano pure. Aveva un’altra fonte di reddito oltre a questa: quel che guadagnava dai sacchetti di mangime venduti a uno *yuan* e mezzo l’uno, infatti, gli finiva tutto in tasca. Dato che non riusciva a prendersi cura di tutti quei piccioni, l’arrivo del nipote cascava a fagiolo. Gli aveva affidato due gabbie e si era disinteressato di tutto il resto: ora prendeva solo una percentuale sul mangime, per ogni sacchetto tratteneva mezzo *yuan*, il resto andava a Huicong. Con quelli il nipote doveva provvedere a vitto, alloggio e ogni altra necessità quotidiana.

“Riesci a cavartela?” gli chiesi. Sapevo che a Pechino la maggior parte della gente che deve badare a se stessa non ce la fa.

“Più o meno,” rispose, “è solo che fa un po’ freddo.”

D’inverno il sole tramontava velocemente, e non appena i suoi raggi iniziavano ad affievolirsi tutti quanti correvano verso casa. Faceva un freddo cane, e a mano a mano che la gente in giro diminuiva i piccioni sembravano sempre di più. Huicong decise di chiudere baracca e lanciò un fischio smorzato ai suoi uccelli, che marciarono in ordine verso le gabbie con il collo stretto nelle ali.

Huicong viveva a sud di vicolo Qitiaio. Dire che quella casa era una soluzione di fortuna sarebbe stato un complimento, visto che non c’era neanche il riscaldamento. Per giunta era una casa a un piano, la proprietaria era una vecchia taccagna che nella sua stanza teneva acceso un fornello a mattonelle di carbone a cui rimaneva appiccicata dalla mattina alla sera. Se lei stava al calduccio, se ne fregava del suo affittuario: quando se ne ricordava aggiungeva carbone al fornello, se invece non le veniva in mente era un problema. Spesso, nel dormiveglia del cuore della notte, Huicong cercava a tentoni il radiatore, ed era talmente gelido che d’un tratto si sentiva sveglissimo. “Accontentati di quello che hai,” aveva replicato la vecchia alle sue lamentele, “visto che per i tuoi piccioni non ti chiedo neanche un centesimo di affitto!” “Ma non stanno mica in casa,” aveva risposto lui. “Anche il cortile è casa mia,” aveva insistito la vecchia, “e se proprio dovessi fare il calcolo a testa mi dovrete diecimila *yuan* e rotti al mese!” Con tutti quei piccioni, se anche ciascuno di loro si lasciava scappare solo un paio di borbottii a notte, alla lunga era come avere un gruppetto di persone che bofonchiavano fino all’alba,

e quando facevano baccano c’era da morire. Che la vecchia non rompesse le scatole era già una bella conquista.

“È che non sopporto il freddo.” Per Huicong, il fatto di essere un meridionale freddoloso era motivo di vergogna. “Ma non vedo l’ora che faccia una bella nevicata.”

Una bella nevicata era davvero in arrivo. Secondo le previsioni del tempo stava per abbattersi su Pechino una corrente fredda proveniente dalla Siberia. Va detto che il meteo non è sempre così preciso, la maggior parte delle volte non si capisce neanche di che posti stanno parlando. Eppure gli assicurai che la neve sarebbe arrivata. Che razza di inverno è un inverno senza neve?

Al mio rientro a casa, per pura simpatia parlai di Huicong a Xingjian e Miluo e chiesi se si poteva farlo venire da noi. In casa nostra il riscaldamento funzionava, e poi il proprietario, un tizio che riparava biciclette, non disdegnava di alzare il gomito con un liquore di quelli forti: visto che di tanto in tanto gli allungavamo una bottiglia di grappa Xiao Er, quindi, per lui ormai eravamo di famiglia e il riscaldamento era sempre acceso a manetta. A volte, quando non avevamo voglia di mangiare fuori, ci prestava il suo fornello a carbone: era proprio con quello che erano stati cucinati i famosi sette piccioni.

“Per me va bene,” disse Miluo, “ma se viene a sapere che ci siamo pappati sette dei suoi piccioni come si fa?”

“E chi se ne frega!” si intromise Xingjian, “tu fallo venire: con un affitto in più ci paghiamo da bere. E comunque ci deve portare un paio di piccioni o qualcosa del genere come regalo per il primo incontro, va bene?”

Mi diressi saltellando a sud di vicolo Qitiaio.

Huicong era felicissimo all'idea di trasferirsi da noi ma, non riuscendo proprio a separarsi dai suoi piccioni, ci regalò una vecchia gallina. Gli dissi che lavoravamo tutti e tre stampando annunciini. Hai presente gli annunciini? Quelli sui manifesti, sui muri, sul bordo dei marciapiedi, sui pali della luce, con sopra scritto un numero di telefono... Se ti serve un documento falso, diploma, patente, tesserino da giornalista, permesso di sosta, carta d'identità, certificato di matrimonio, passaporto, insomma, tutte le carte che esistono a questo mondo, chiami quel numero, e Hong Sanwan sa soddisfare ogni tua richiesta. Il numero era quello di Hong Sanwan, mio zio, uno che fabbricava documenti contraffatti: scavavo il numero su un tubero di taro o su una rapa, lo bagnavo di inchiostro su una spugnetta e lo imprimevo sui manifesti, sui muri, sul bordo dei marciapiedi e sui pali della luce. Qualsiasi cosa ti servisse, andavi da Hong Sanwan. Pure Baolai, prima che gli spaccassero la testa, stampava annunciini per conto di mio zio. Xingjian e Miluo facevano il mio stesso lavoro, solo che il loro capo era Chen Xingduo.

“Lo so cosa fate, di giorno ve ne state nascosti e uscite la notte.” A Huicong la nostra attività non sembrava avere nulla di riprovevole. “So anche che spesso vi arrampicate sul tetto per giocare a carte.”

Era proprio così: uscivamo a stampare annunciini la sera perché era più sicuro, di giorno invece ronfavamo della grossa, e per combattere la noia non ci restava che farci una partitina. Aiutai Huicong a portare coperte e giaciglio da noi, prese il letto di Baolai. Insieme ai bagagli portò con sé anche una gallina spennacchiata. Quel mezzogiorno, intorno al fornello, Xingjian e Miluo guardavano il brodo di pollo che ribolliva con l'acquolina in bocca, mentre io e Huicong costruivamo un nuovo riparo per i suoi piccioni. Una cosa molto semplice: una fila di cassette

di legno con il fondo coperto di paglia e cotone, aprivi una porticina e loro ci entravano, la chiudevi e si mettevano a nanna buoni buoni. Anche i piccioni, proprio come noi, erano stipati in un dormitorio, tre o quattro per stanza. Ci procurammo poi qualche tegola di eternit, scatole di cartone e degli stracci per avvolgere le casse, in modo da ripararle dal vento e tenerle al caldo. Se fossero passati gli spifferi dai lati si sarebbero trasformate in frigoriferi.

La gallina fu il nostro banchetto, a cui si accompagnarono due bottiglie di grappa di granaglie che avevo comprato alla bottega. Una volta tracannati brodo e liquore, io sentivo un po' di capogiro, Xingjian e Miluo un po' di fregola e Huicong un po' di caldo. E così a me venne voglia di andare a dormire, ai due di andare a donne e a Huicong di salire sul tetto a prendere una boccata d'aria. Ci aveva visto un sacco di volte giocare a carte lassù.

Il vento spazzava furiosamente il cielo sopra il tetto: qua e là, in lontananza, i comignoli del riscaldamento sputavano pennacchi di fumo che, squarciati dalle raffiche, parevano gigantesche ramazze. Xingjian e Miluo fecero un cenno di saluto verso il tetto e se ne andarono con aria sospetta. Sicuramente si sarebbero mangiati addosso a un corpo candido e procace i pochi spiccioli rimasti.

“Ho sempre desiderato salire sul tetto di casa vostra.” Montò con i piedi sullo sgabello di Baolai per guardare il panorama in lontananza da un punto più alto. “Mentre buttate giù una carta vi basta alzare la testa per vedere tutta Pechino.”

Gli dissi che in realtà questo posto non era poi un granché, oltre ai grattacieli c'erano solo palazzoni, e con tutto questo noi non c'entravamo un cazzo. Gli dissi anche che quando attraversavo quella foresta di palazzi mi sentivo come se stessi camminando

nelle acque del Gran Canale, giù al mio paese, mi ci tuffavo a capofitto senza mai riemergere e procedevo facendomi strada in mezzo all'acqua, completamente stordito.

“Vorrei vedere una bella nevicata che ricoprisse tutta quanta la città. Ti immagini che spettacolo magnifico sarebbe?” Huicong accompagnava le parole con gesti solenni: *in un istante contempla ogni tempo, in un baleno attraversa ogni luogo*, come il letterato di quell'antica poesia.

Poi tirò di nuovo fuori la storia della “neve che sbarra la porta”. Misi in moto la mia immaginazione: se la neve avesse ammantato Pechino, che cos'avrei visto dal tetto di casa? Un'infinita distesa bianca e perfettamente immacolata, una coltre dal candore argentato senza inizio né fine, ricchi e poveri, nobili e umili sarebbero diventati tutti uguali, i grattacieli avrebbero smesso di essere alti e le case a un piano di essere basse, alto e basso sarebbero diventati solo un modo per descrivere il diverso volume dei cumuli di neve e nulla più... Pechino si sarebbe trasformata nel mondo di cui avevo letto nelle fiabe, pulita, quieta, florida, accogliente, in cui tutti quelli che uscivano di casa infagottati nei vestiti imbottiti facevano parte di una sola famiglia.

“Se viene una grossa nevicata, tu cosa vorresti fare?” mi chiese.

Non ne avevo idea. Avevo visto la neve e avevo visto anche nevicata importanti, ma il più delle volte, in quelle occasioni, me n'ero rimasto con le mani in mano senza sapere che fare.

“Io vorrei andarmene in giro per Pechino a calpestare la neve alta facendo *ciac ciac*”.

Alcuni piccioni si alzarono in volo dal cortile, seguiti poco dopo da tutti gli altri, scatenando un baccano infernale. Ecco di nuovo quel rumore che

pareva fatto di ultrasuoni. “Potresti togliergli i fischietti?” lo implorai tenendomi la testa tra le mani.

“Li tolgo subito.” Huicong fece per scendere dal tetto. “I fischietti servono a impedire che i pulcini, una volta fuori, perdano la strada di casa.”

Addestrare i piccioni ad abituarsi alla nuova casa richiese a Huicong parecchi giorni. Alla fine, con il suo fischio monocorde, riuscì perfettamente nel suo intento. Ora che non avevano più i fischietti, i piccioni cominciarono a piacermi: vederli librarsi e planare giorno dopo giorno mi dava una grande gioia, come se avessi avuto al mio fianco un nuovo gruppo di amici. Eppure, di tanto in tanto, il loro numero diminuiva. Non riuscivo a capire come mai, visto che lì vicino non c'erano altri stormi ed era impossibile che fossero stati attirati dai loro simili. Non avevo nemmeno colto in flagrante Xingjian e Miluo mentre li abbattevano, sapevo benissimo dove tenevano le fionde. Ma ancora non riuscivo a vederli chiaro. Lavoravamo per padroni diversi e i nostri orari non combaciavano mai, quel che facevano alle mie spalle non avevo modo di saperlo; e poi quella volta che erano usciti a donne con fare furtivo la loro alleanza si era consolidata e ora, quando parlavano tra loro, avevano preso l'abitudine di fare comunella. Huicong diceva di capirlo, compagni d'arme, di scuola o di scopate diventano per forza amici per la pelle. Sta bene, ma se avevano fatto fuori i piccioni, dove diavolo li avevano cucinati?

Huicong era contro le supposizioni azzardate: vivevamo tutti in un unico stanzone e sospetti senza fondamento danneggiavano l'armonia. Del resto Xingjian e Miluo mi avevano assicurato, seri come non mai, che dopo quei sette non ne avevano mai più toccato nessuno.

Tornai a rincorrere i piccioni insieme a Huicong.

Facevamo esercizio e intanto proteggevamo le bestiole, eravamo due ecologisti perfetti. Battevamo ogni viale e stradina della periferia ovest di Pechino: i piccioni continuavano a diminuire, intanto della neve ancora nessuna traccia. Di giorno lui liberava i suoi uccelli in varie piazze e luoghi turistici, di sera io appiccicavo i miei annunci ai lati delle strade e nei complessi residenziali e ogni volta, uscendo e rincasando, facevamo l'inventario dei piccioni. Quando i numeri tornavano, era una festa, pareva che fossimo scampati a una disgrazia; quando invece ne mancava uno all'appello, ci incupivamo e restavamo muti, come per osservare il lutto in onore del piccione scomparso. Poi, esaurito il dolore, Huicong se ne usciva di punto in bianco con queste parole: "Tutto perché i piccioni sono così nutrienti. Me l'aveva detto subito mio zio quando ho preso il suo posto, qualche malintenzionato che gli fa la posta c'è sempre".

Ma non potevamo farci niente, se qualcuno li prende di mira, non li puoi proteggere. Mica puoi andare a letto tenendoli tra le braccia.

La sera in cui si abbatté la corrente gelida siberiana, il vento arrivò al grado sette. Invece di uscire a lavorare, Xingjian, Miluo e io decidemmo di restare a casa, riempire la tavola di alcol e spassarcela un po'. Carta forbice sasso, uno andò a procurare da bere, l'altro qualche pietanza, il terzo i paninetti alla carne d'asino; cuocemmo un pentolone di manzo e cavolo sul fornello e poi, standocene tutti e quattro lì intorno, andammo avanti a bere fino all'una. Misuravamo il freddo che faceva fuori in base al fischiare del vento oltre la porta. Per tutta la notte Pechino fu attraversata da raffiche e boati frammisti al rimbombo di innumerevoli oggetti che cozzavano. Alzammo parecchio il gomito, il mondo ci sembrava un casino bello e buono.

Il mattino seguente Huicong si alzò prima di noi per uscire di casa, ma rientrò quasi subito: raggiunse poi i piedi del letto tenendo tra le mani quattro piccioni, con la faccia cupa di chi sta per scoppiare in lacrime. I quattro uccelli erano morti stecchiti davanti alla loro casetta. Non si sa perché fossero usciti, né perché la porticina della cassa di legno si fosse richiusa alle loro spalle. Prima di metterci a bere avevamo controllato minuziosamente ciascuna piccionaia, certi che in quel calduccio, anche a portare le cassette così com'erano fino in Siberia, sarebbero sopravvissuti. E invece erano morti congelati, non c'era dubbio, prima di morire avevano beccato ripetutamente la porticina di legno e negli ultimi istanti di vita si erano infilati il becco sotto le piume dell'ala.

"Li hai sentiti alzarsi, stanotte?" chiesi a Huicong.

"Avevo bevuto, dormivo come morto."

Io pure. Potevo garantire che dormivano anche Xingjian e Miluo, l'alcol lo reggevano fino a un certo punto. Non si poteva dire nulla se non che i quattro avevano avuto in sorte una vita breve. Buttarli via sarebbe stato un peccato, così Miluo suggerì di venderceli. Feci immediatamente cenno di no: quei piccioni li conoscevo, se avessero avuto un nome mi sarebbe uscito dalle labbra senza nemmeno stare lì a pensarci, mai e poi mai avrei potuto mangiarli. E men che meno avrebbe potuto farlo Huicong, così li consegnò a Xingjian e Miluo. "Fatene quel vi pare," disse, "basta che non me lo facciate vedere." Poi andò in cortile, si inginocchiò davanti alle piccionaie, allungò il collo per esaminarle e infine alzò il capo verso il cielo.

Finimmo pigramente di fare colazione che erano già le dieci e mezza, quando Huicong si diresse verso Xizhimen caricando sulla bici le due gabbie. Xingjian lanciò un'occhiata di sbieco a Miluo, poi i due

infilarono i piccioni morti in un sacchetto di plastica e uscirono. Li seguii da lontano. Pur sapendo quanto fosse enorme la periferia ovest ero convinto di aver battuto un'infinità di strade e stradine: eppure soltanto pedinando quei due mi resi conto che io, di quel suburbio, non conoscevo che una minuscola parte. Pechino era grande tanto quanto la sua periferia ovest.

Dopo aver svoltato una miriade di angoli, giunto in un vicoletto sconosciuto, Xingjian bussò a una porticina che dava sulla via. Dalla porta, che si apriva al lato dell'ingresso principale di un decrepito *sibeyuan*, spuntò il busto di una giovane donna, con i capelli tutti scarmigliati e i ricci cadenti che le coprivano per metà il viso cereo. Il maglione atillato, rosso come il sole, le sorreggeva due bei seni prosperosi. Prese il sacchetto e lo posò a terra, poi con il braccio sinistro tirò a sé Xingjian e con il destro Miluo e se li strinse al petto; dopodiché, sfregandosi le braccia per il freddo, diede loro un buffetto sulla guancia e richiuse la porta. Mi nascosi dietro il muro dei cessi pubblici e non tornai allo scoperto finché i due non furono passati oltre. Erano intenti a discutere, poi si batterono il cinque.

I miei ricordi del luogo in cui avevano portato i piccioni sono i seguenti: muri alti, una porticina stretta, un lembo del tetto di una casa a un piano che spuntava al di là del muro, in mezzo alle tegole nere due ciuffi d'erba rinsecchita che ondeggiavano al vento raggomitolati su se stessi. Non udivo alcun rumore, tranne quelli del mondo naturale. Tutto qui.

Nessuno capiva come mai i piccioni diminuissero. Li contavamo la mattina prima di uscire e la sera prima di coricarci, eppure nel tempo che correva tra i due conteggi quelli sparivano uno dopo l'altro. Non scorgevo segni di qualche misfatto da parte di Xingjian e Miluo: sembravano non essere coinvolti in alcun

modo nella scomparsa dei piccioni, addirittura avevano messo le fionde in bella mostra. Quando ancora c'era Baolai, non amavano divertirsi con noi due, e ora le cose andavano più o meno allo stesso modo: uscivano di casa insieme e insieme chiacchieravano di ideali, soldi, donne e altri grandi argomenti. A volte, dal tetto, li vedevo svoltare da un vicolo in un altro e puntare zigzagando verso qualche posto lontanissimo. Certo, non potevo sapere se andavano a bussare a quella porticina. Su quel che non si vede non è il caso di fare illazioni.

Di fronte alle sparizioni Huicong non sapeva più che pesci pigliare. "Magari me li potessi ficcare in tasca," mi disse seduto sul tetto. "Potrei andare ovunque e sapere sempre dove sono." Ti preoccupi che i ladri te li rubino, ti preoccupi che gli facciano la posta, insomma, era inevitabile che diminuissero e questo lo riempiva d'ansia. Lo zio era al corrente della situazione ormai e, con una faccia da "gli affari sono affari," lo aveva avvertito: se proprio voleva restituirgli i piccioni, dovevano essere più o meno tanti quanti. Ma che voleva dire, più o meno tanti quanti? A Huicong i piccioni rimasti parevano ormai decisamente vicini a quel numero approssimativo, così pericoloso e insieme così preciso. "Non ho grandi pretese," disse. "Mi basta avere il tempo di vedere una bella nevicata." In quel momento il cielo sopra le nostre teste era azzurro e le nuvole bianche, le correnti fredde siberiane avevano portato via con sé tutte le porcherie e il nuovo inquinamento non aveva ancora fatto in tempo a spargersi nell'aria.

Ma perché le previsioni del tempo non parlavano di grosse nevicata? Avevano fatto cilecca una volta ma potevano pur sempre tornare a parlarne, di tanto in tanto.

Intanto i piccioni continuavano a sparire e la neve

tardava ad arrivare. Nella storia di Pechino era un fatto assai raro che ancora non fosse venuta giù una nevicata come si deve. Nel tentativo di proteggere i piccioni, Huicong era ormai sull'orlo di una crisi di nervi: di giorno, quando li lasciava liberi, spesso mi chiedeva di seguirli a passo di corsa insieme a lui, e così finché non rientravano a casa. Di notte, invece, visto che gli capitava di frequente di svegliarsi un paio di volte, prima all'una e poi alle cinque, andava in cortile a controllare se i suoi piccioni erano al sicuro. Eppure, nonostante questo, continuavano a sparire. Ora che il numero fatidico si avvicinava pericolosamente, non potendo più restare a guardare, anche Xingjian e Miluo si misero ad aiutarlo nelle ispezioni ogni volta che, la notte, si alzavano per pisciare. Provavano a convincerlo a rassegnarsi: "È solo questione di qualche piccione, su, di' a tuo zio di riprenderseli, se poi non sai che fare, vieni a bazzicare con noi, non importa dove crepi, un po' di terra gialla per seppellirti la trovi dappertutto. Basta che resti a Pechino, prima o poi l'occasione buona ti piovverà in testa".

"Ma voi non siete me e io non sono voi," ribatteva Huicong. "Io vengo dal sud del Sud".

Finalmente, una mattina di fine gennaio, avevo appena messo piede in casa dopo la corsa quando Xingjian, con le cuffie della radio nelle orecchie, mi urlò: "Di' a quel Lin Huicong che sta arrivando una grossa nevicata, verrà giù verso sera".

"Veramente? Lo ha detto la stazione meteo?"

"Quella nazionale e quella di Pechino, più una schiera di esperti, sono tutti d'accordo."

Uscendo di casa ebbi subito l'impressione che il cielo si stesse incupendo e nuvoloni plumbei si stessero addensando. Tutto sembrava presagire un'imponente nevicata. Quando trovai Huicong all'ingresso del Modern Plaza c'era anche suo zio. Il secondogenito

della famiglia Lin sfoggiava una gran pancia da birra e aveva il colletto del giaccone foderato di pelo di qualche animale. "Se non sei capace, te ne torni a casa!" Le mani infilate nelle tasche del cappotto, zio Lin pontificava con il tono di un burocrate di paese. "Qui nella capitale non è come giù da noi, qui conta la selezione naturale, la legge del più forte." Huicong teneva il capo chino, e siccome la mattina non aveva fatto in tempo a pettinarsi i capelli gli stavano dritti a ciuffi sulla testa come fulmini. Aveva le lacrime agli occhi.

"Arriva la neve grossa, l'hanno detto gli esperti." Mi avvicinai a lui. "Stavolta c'è da fidarsi al cento per cento. Passami due sacchetti di mangime."

Huicong lanciò uno sguardo al cielo e fece allo zio: "Dammi ancora due giorni. Due giorni soltanto".

Sulla strada del ritorno comprai una bottiglia di *erguotou* e dei colli d'anatra. Bisognava assolutamente mettersi seduti ad ammirare la neve che scendeva dal cielo sopra Pechino. Bevemmo fino a mezzanotte: per cinque volte Huicong corse fuori, ma ancora non si vedeva nemmeno un fiocco di neve. Il cielo notturno aveva un'aria cupa e lugubre. Finimmo per andare a dormire. Erano già le dieci quando fummo risvegliati dal rumore di qualcosa che grattava la porta. Le diedi una spinta, ma non si mosse, spinsi ancora ma niente, poi passai alle maniere forti: cielo e terra erano completamente imbiancati, la neve ammassata davanti alla porta mi arrivava alle ginocchia. Gridai agli altri tre: "Venite, presto, la neve ha sbarrato la porta!".

Huicong schizzò fuori dalle coperte in mutande e si lanciò nel mucchio di neve a piedi nudi. Strillava come un matto nel suo dialetto cantilenante. Nel cortile e sopra il tetto i piccioni svolazzavano su e giù. Con un tempo del genere, passerì e piccioni avrebbero

dovuto restarsene nel nido e non andare da nessuna parte. Loro invece no, non si fermavano un attimo, dove potevano planare planavano, dove potevano sobbalzare sobbalzavano, erano stati loro a graffiare la porta producendo quell'ostinato *sgrat sgrat*.

Due di loro erano appoggiati a un lato della piccionaia con la testolina piegata, la neve aveva completamente ricoperto le cassette di legno. Erano entrambi morti ma, a occhio, non di freddo, né di fame, né soffocati. Xingjian annunciò che i piccioni spettavano a lui e che quella sera avrebbe offerto la cena. Dovevamo festeggiare la più grande nevicata a Pechino degli ultimi trent'anni. Così avevano detto alla radio, questa notte, delicata e sfarfallante, è caduta la più grande nevicata degli ultimi trent'anni.

Dopo aver mangiato un boccone, Huicong e io ci arrampicammo in cima al tetto. Pechino sotto la neve era assai diversa da come me l'ero immaginata, perché la coltre bianca non poteva certo coprire ogni cosa. I vetri dei palazzoni brillavano ancora di una luce sfocata. Ma lui era tutto compiaciuto, trovava che il bianco rendesse la città ancora più solenne, che le conferisse una quiete in cui i colori erano nettamente distinti, gli faceva venire in mente rocce nere e schizzi d'acqua che si susseguivano senza sosta su una spiaggia. Fece una palla di neve, la morse appena e nel mangiarla commentò: "Questa è neve. Questa sì che è neve".

Xingjian e Miluo sbucarono dal cortile e, zigzagando tra i cumuli bianchi, si diressero verso un punto lontano. Sopra le nostre teste, i piccioni disegnavano dei cerchi in volo. Li contai per conto di Huicong: il loro numero era il minimo indispensabile per poterli restituire allo zio, qualcuno di meno e la faccenda sarebbe stata difficile da giustificare. Mentre camminavamo avanti e indietro sul tetto, sotto i nostri

piedi la neve fresca era soffice e tiepida. Raccontai a Huicong che Baolai diceva sempre di volersene stare lassù a giocare a carte finché la neve non avesse ricoperto il suolo. Ma se n'era andato prima della nevicata, e chissà se avrebbe mai potuto giocare un'altra partita.

Non so per quanto tempo rimasi lassù, fatto sta che cominciai a brontolarmi lo stomaco per la fame. Xingjian e Miluo erano giusto entrati in cortile. Scendendo dal tetto, vedemmo che Xingjian reggeva un sacchetto di plastica in cui aveva infilato i due piccioni morti.

"È tornata a casa, cazzo," inveiva dando dei violenti calci alla base del muro, mentre il sacchetto frusciava senza sosta, "se n'è tornata al suo cazzo di paese, per me può anche crepare!"

Miluo gli prese il sacchetto dalle mani, poi cercò una sigaretta e se l'accese: "Vado a cercare un posto per seppellire i piccioni".

Zhichunli, 17 dicembre 2011

Traduzione di Paolo Magagnin